

Indice

- p. 13 Introduzione
- 19 Capitolo 1
La morte trasformata e le sue mappe
1.1. Spaesamenti, 19
1.2. La morte, da fatto naturale a fatto culturale, 23
- 41 Capitolo 2
Corpi di Stato. Politiche rituali nei funerali in Ungheria, tra interdizioni e riabilitazioni socio-identitarie
2.1. La restituzione ritualizzata dei corpi nascosti alla comunità, 46
2.2. Liste di attesa per trasformazioni culturali, 48
2.3. Rappresentazioni ricostruite dell'identità magiara, 52
2.4. Il vortice della storia riscritta attraverso la morte, 57
2.5. L'Ungheria cambia musica, 62
2.6. Il sacrificio culturale della Nuova Ungheria, 64
- 81 Capitolo 3
La morte fuori dal giardino. Famiglie inchiodate e revival del Kanun in Albania
3.1. Interpretare i cambiamenti. Un approccio antropologico alle trasformazioni dell'idea di tradizione, 84
3.2. Isolamento e legami di sangue. Il successo del *Kanun* fra le montagne del nord, 87
3.3. Oralità e codifica scritta. L'evoluzione temporale del *Kanun*, 93

- 3.4. La riconquista dell'onore perduto, 96
- 3.5. Pericolo di morte. Inchiodati fra le pareti di casa, 99
- 3.6. L'onore di perdonare. Una chiave di lettura prosociale del *Kanun*, 106

p. 119 Capitolo 4

Rinascita e continuità in un simbolo tombale. La complessità simbolica e funzionale del sistema funerario di una comunità rurale ungherese

- 4.1. Dall'albero alla barca, alle forme antropomorfe. Il simbolo tombale e le sue attribuzioni simboliche, 128
- 4.2. La memoria condivisa e le forme dei *fejfék*, 135
- 4.3. Un'isola di simboli, 148
- 4.4. Le parole del *fejfa*. L'epitaffio in prima persona, 166
- 4.5. Il *fejfa* come clessidra per l'elaborazione del lutto, 168
- 4.6. Vedere il *fejfa* nella quercia. Scolpire i simboli tombali, 173
- 4.7. Per chi suona la campana. Riti e cerimonie dalla morte alla sepoltura, 180
- 4.8. La collettività scollata. Le trasformazioni del sistema funerario, 192
- 4.9. Mantenere la continuità culturale, 196

Introduzione

Posso immaginare un certo disagio nelle aspettative di un lettore che si accinga ad affrontare un libro il cui titolo è *Addomesticare la morte*, tema «dal carattere stupefacente, paradossale e scandaloso» (Morin 2002, p. 17) a maggior ragione nel nostro presente, quello della stesura del volume, costretto dalla pandemia a fare i conti, quotidianamente, con bollettini statistici sul numero di nuovi contagi e nuovi morti. In effetti «la mort est une réalité biologique qui laisse un résidu, le cadavre, avec lequel il faut composer» (Thomas 1985, p. 115), quindi il cadavere umano dovrebbe avere un ruolo di primordine in un libro come questo. Se aggiungiamo anche che «l'emergenza della morte determina una innominabile disgregazione del cadavere, ma anche un totale dissesto della nostra posizione di superstiti di fronte alla realtà» (Di Nola 2005, p. 11) il quadro delle attese si fa piuttosto fosco. In realtà, il punto di vista prettamente antropologico interpretativo, legato al concetto semiotico di cultura (Geertz 1998), che domina questo volume sotto il profilo teorico, si muove su un orizzonte differente, osservando e analizzando alcune pratiche culturali degli uomini vivi intorno alla morte, «les rites de mort pour la paix des vivants» (Thomas 1985) Il disagio di cui dicevo più su ha a che fare con «l'interdizione a parlare, pensare e comunicare con altri intorno al morire» (Sozzi 2009, p. VIII), interdizione in seguito alla quale ci troviamo spesso nelle condizioni di cercare parole per non dire «morte». Questo evitamento linguistico (Di Nola 2005) è costellato di perifrasi, frequentemente costruite usando verbi di moto che

contrastano con l'immobilità del defunto e gli restituiscono abilità delle persone vive “è passato a miglior vita; ci ha lasciati; è volato in cielo; è tornato alla casa del Padre”. Eppure la finitezza della vita è un dato incontrovertibile; non che ciò basti a rendere il fatto meno sgradito, ma rimuovendo o allontanando questo pensiero non ci procureremo l'immortalità (Elias 1985), nonostante, come vedremo, un importante mito fondativo umano qualche spunto in questa direzione ce l'abbia dato. Per «addomesticare la morte» (Ariès 1978) possiamo provare a studiare il peso che le culture le attribuiscono, non nel senso dell'esperimento di Duncan MacDougall, che nel 1907 credette di aver stabilito il peso dell'anima che abbandona il corpo del morto (MacDougall 1907), bensì prendendo in considerazione le mappe culturali in base alle quali orientiamo i nostri vissuti, in relazione alla conclusione dei cicli vitali umani. È esattamente ciò che mi sono prefissato di fare con questo volume, con la proposta di quattro approfondimenti, aggiornati al 2020, l'uno diverso dall'altro, ma uniti chiaramente, oltre che dal dipanarsi intorno alla morte, anche dai rapporti fra significati e contesti. Nello sviluppo del libro emergerà quanto l'interpretazione antropologica, in linea col pensiero di Geertz, riesca ad evidenziare le relazioni che vi sono tra i tratti culturali che studia e le comunità che li agiscono, lavorando sulla negoziazione sociale, nella dimensione della circolarità ermeneutica, dentro la quale si producono i significati: «finzioni nel senso che sono “qualcosa di fabbricato”, “qualcosa di confezionato” – il significato originario di *fictio*» (Geertz 1998, p. 24). In effetti tutti i tratti culturali che studiamo, osserviamo, analizziamo, oltre ad essere in relazione ermeneutica con i loro attori, sono anche negoziati con e dal ricercatore, con i suoi punti di vista, le sue appartenenze disciplinari e sociali, arrivando ad una sintesi che è frutto di un lavoro corale di esternazione e interpretazione continua di significati (Hannerz 2001). Geertz parla di *fictio* poiché l'orizzonte dei tratti culturali che analizziamo è quello dei contesti in cui sono agiti, rispetto ai quali, come studiosi, possiamo lavorare solo su parti, cornici che noi stessi individuiamo. Proponendo delle cornici iniziamo la

fabbricazione del tratto, stabiliamo il confine entro cui ci muoveremo, iniziamo a dargli una forma, negoziando le traduzioni culturali di significati e simboli, avendo da un lato il terreno della ricerca e dall'altro quanti leggeranno la sua traduzione culturale (Geertz 1998). Questa traduzione condotta dall'antropologo è indispensabile perché prodotti culturali di contesti "altri" rispetto al nostro, possano essere interpretati mantenendo le loro relazioni col contesto che li ha creati. Sarebbe impossibile, come vedremo, costruire una lettura comprensibile del revival del *Kanun* albanese, senza una traduzione culturale che mantenga la relazione fra il codice d'onore tradizionale e il contesto in cui è stato elaborato. Il lavoro dell'antropologo, infatti, non consiste nell'enumerare caratteristiche di un certo tratto culturale, ma nel trasporlo in un diverso universo di senso, il che coincide con il significato dell'etimo di tradurre, ovvero il latino *traducere*, che significa «trasportare, trasferire, condurre al di là, far passare attraverso, oltre» (Castiglioni, Mariotti 2007). Conseguentemente tutti gli approcci presentati nei diversi capitoli sono stati pensati in «maniera relazionale» (Bourdieu 1992, p. 181) cercando, per quanto possibile, di evitare l'utilizzo acritico di «unità sociali precostruite» (ivi, p. 182) sia durante le ricerche sia durante la loro esposizione. Nelle pagine che seguiranno, quindi, i casi di studio che verranno presentati riguarderanno il ruolo ed il rapporto con la morte in alcuni contesti, insistendo sulle peculiarità e sui loro effetti sugli attori culturali.

Nel primo capitolo ho scelto di intraprendere una sorta di percorso propedeutico, di orientamento del lettore nell'affrontare il tema della morte. Per farlo ho introdotto il tema delle mappe culturali, muovendomi su due linee temporali, da una parte nel presente condizionato dalla pandemia¹, dall'altra all'interno del tempo simbolico del mito fondativo del cristianesimo, che è stato particolarmente determinante per l'orientamento del nostro sistema culturale. Il punto d'unione tra i due tempi è dato dal nostro bisogno di avere delle indicazioni per orientarci in uno spazio di cui non

1. Il riferimento è all'anno 2020.

sappiamo nulla di certo, come quello della morte. In supporto al nostro disorientamento, come vedremo, è intervenuto un racconto che ha introdotto la morte nella vita dei nostri progenitori immortali, come punizione per il tradimento dell'alleanza fra una divinità e le sue creature, con implicazioni davvero interessanti.

Nel secondo capitolo la strada su cui ci muoveremo sarà piuttosto insolita e riguarderà l'importanza del riconoscimento del diritto dei defunti alla sepoltura pubblica nella propria terra. Ci occuperemo di un tratto culturale molto attivo e presente, così frequente e rilevante da poter essere considerato una peculiarità della società ungherese. In questo contesto i corpi morti di alcune figure della storia politica magiara, per lunghi periodi non hanno avuto accesso ad una sepoltura nella loro terra, dando vita, in tempi successivi, a numerosi rituali collettivi di risepoltura, dalla forte valenza identitaria e politica. Nella ricerca, che si spinge fino al 2020 e si basa sull'intersezione fra letteratura e lavoro sul terreno, come antropologo ho posto l'attenzione sulle relazioni esistenti fra proibizione e autorizzazione di alcune cerimonie di risepoltura, distribuite nell'arco temporale di alcuni secoli, associate tra loro per la valenza d'insieme più che per specifiche caratteristiche etnografiche, che comunque ho rilevato e discusso. L'impatto dei rituali di risepoltura, come vedremo, è stato talmente rilevante da aver segmentato la storia e la cultura ungherese.

Nel terzo capitolo cambieremo completamente orizzonte. La dimensione culturale, intorno alla morte, della quale ci occuperemo, riguarderà la minaccia di morte o l'effettivo omicidio e le sue drammatiche conseguenze, collettive ed individuali nel quadro della vendetta e della faida in Albania. Ci confronteremo con un tratto culturale la cui interpretazione antropologica coinvolge temi di notevole complessità, che vengono agiti e intesi come parte del sistema tradizionale del cosiddetto *Kanun*, il codice d'onore consuetudinario albanese che, come vedremo, in Albania gioca un ruolo fondamentale nella relazione fra omicidio, vendetta del sangue e sua accettazione sociale. Questa relazione è in stretto collegamento con l'onore maschile che, dentro le regole della tradizione, è un

fattore fondamentale per l'organizzazione del pensiero sociale e la produzione normativa. La morte per vendetta, nel *Kanun*, viene raccontata come un fattore che ristabilisce l'equilibrio perturbato dalla perdita dell'onore: togliendo a qualcuno la vita o la libertà di essere vivo, restituisce a qualcun altro l'onore e la virilità. Questo sistema culturale, come vedremo, concentra tutto il controllo sociale nelle mani dei maschi, trattandosi di comunità fortemente patriarcali, nelle quali le donne, tradizionalmente, non hanno alcun potere decisionale. Il patriarcato è mantenuto proprio dal codice d'onore, che stabilendo norme valide per tutto ciò che riguarda la vita della comunità, non lascia spazio a regole diverse dalle proprie. Le evidenti contraddizioni del sistema della vendetta, in cui sia alternano i ruoli di vittima e di aggressore, sono ignorate dalla narrazione tradizionale, che sposta tutta l'attenzione solo sull'onore. In Albania, come capiremo sulla scorata del lavoro di campo e dello studio della letteratura, negli anni successivi alla fine della dittatura, questo sistema tradizionale, che era stato silenziato dal regime, ha ripreso piede, con conseguenze significative in diverse aree del Paese.

Per il quarto e ultimo capitolo ho deciso di riportare l'analisi antropologico culturale in un ambito più consueto per la sua storia, proponendo lo studio di uno specifico sistema funerario calvinista, attivo in un'area rurale e periferica dell'Ungheria. Nel piccolo paese di Szatmárcseke, al confine con l'Ucraina, un particolare tipo di simbolo tombale ligneo, dalla peculiare forma antropomorfa e la cui sagoma ricorda quella di una canoa in verticale, ha assunto una rilevanza tale da divenire un forte elemento identitario per la comunità locale. Il *csónakalakú fejfa*, questo il nome ungherese del simbolo, è perno di una complessa struttura rituale funebre che, nel corso dei secoli, ha subito diverse trasformazioni legate a cambiamenti del contesto, che hanno interferito, più o meno direttamente, con la sua evoluzione. Il più importante mutamento è stato quello seguito al cambio di regime avvenuto tra il 1989 ed il 1990, di cui mi occupo diffusamente nel secondo capitolo. Il radicale cambiamento politico ed economico ha destabilizzato la regione del Szabolcs – Szatmár – Bereg a cui appartiene la cittadina

luogo della ricerca, già considerata in precedenza area ungherese a rischio di sottosviluppo. Alcune particolari condizioni morfologiche e storico-politiche di quest'area, fra cui la grande diffusione del calvinismo, l'hanno resa una perfetta "nicchia culturale", in cui le contaminazioni culturali sono state molto contenute nel tempo, favorendo la conservazione del rituale e dei simboli ad esso collegati. Vedremo, grazie all'incrocio di interviste e letteratura, quali cambiamenti negli ultimi trent'anni abbiano portato all'erosione di una parte del sistema funerario, ma non del simbolo tombale, la cui tipologia particolare è presente solo nel cimitero calvinista della piccola comunità di Szatmárcseke.

Per risolvere i dubbi, le curiosità, le perplessità che sempre suscita un'introduzione ad un libro, non resta che affrontare la lettura di quanto verrà approfondito nel seguito di questo volume.

Riferimenti bibliografici

- Ariès P. (1978), *Storia della morte in occidente*, Rizzoli, Milano.
- Bourdieu P. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Castiglioni L., Mariotti S. (2007), *IL vocabolario della lingua latina*, Loescher Editore, Torino.
- Di Nola A.M. (2005), *La nera signora. Antropologia della morte*, Newton & Compton, Roma.
- Elias N. (1985), *La solitudine del morente*, il Mulino, Bologna.
- Geertz C. (1998), *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna.
- Hannerz U. (2001), *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna.
- MacDougall D. (1907), *Hypothesis concerning soul substance together with experimental evidence of the existence of such substance*, in «Journal of the American Society for Psychological Research,» May, I.5, pp. 237-244.
- Morin E. (2002), *L'uomo e la morte*, Meltemi Edizioni, Trento.
- Sozzi M. (2009), *Reinventare la morte: Introduzione alla tanatologia*, Laterza, Roma-Bari.
- Thomas L.V. (1985), *Rites de mort pour la paix des vivants*, Fayard, Paris.

Capitolo 2

Corpi di Stato

Politiche rituali nei funerali in Ungheria,
tra interdizioni e riabilitazioni socio-identitarie

Nel secondo tassello di questo volume, rappresentato da questo capitolo, prenderemo in considerazione un tratto culturale che per numerosità di eventi e loro frequenza, oltre che rilevanza, può essere considerato peculiare della società ungherese, da qualche secolo a questa parte. Intorno alla morte di alcune personalità ungheresi, più precisamente intorno al luogo ed alle modalità delle loro sepolture, svolte o mancate, ripetute o nascoste, si è sviluppato un rituale collettivo, politicamente orientato, che punteggia la vita del paese, come vedremo, per lo meno dalla prima metà del diciottesimo secolo. Cercherò di illustrare, nelle pagine seguenti, l'estensione ad una dimensione nazionale, e persino internazionale, degli effetti del rito di separazione e di margine, rappresentato dal funerale (Van Gennep 1996) o dalla sua assenza. Alcuni corpi di morti eccellenti, infatti, sono stati trasformati in strumenti di comunicazione e lotta ideologica, in grado di favorire un controllo sociale diffuso da parte delle autorità al potere, favorendo riadattamenti o cancellazioni di fatti storici, per dirla con Hobsbawm, per mezzo di un revisionismo utile non a correggere sviste o errori, ma a riscrivere la storia in base a convenienze politiche¹.

Lo studio dei rituali funebri può essere considerato un elemento classico e fondamentale dell'antropologia culturale, orientato, però, soprattutto alla ricerca su rituali specifici, come nell'ulti-

1. Intervista a E. Hobsbawm di S. Ginzberg (2002), *Il peggio è passato. Il peggio viene ora*, sul quotidiano «L'Unità» del 20 novembre 2002.

mo capitolo di questo libro, dove il lettore troverà l'analisi interpretativa di un particolare rituale funebre e della sua struttura complessiva, tipica di uno specifico contesto locale. Nelle pagine che seguono, invece, il lettore troverà non tanto un'analisi di una struttura rituale funebre specifica, ma un collegamento antropologico fra diverse cerimonie di risepoltura, distribuite in un vasto arco temporale, da me associate tra loro per la valenza culturale d'insieme, più che per le peculiarità etnografiche, che pur evidenzieranno alcune rilevanti caratteristiche comuni. Si tratta di una ricerca giunta a compimento ora, ma passibile di nuovi sviluppi, come si intuirà nel corso della lettura, anche se trovare elementi sul terreno è diventato abbastanza complesso, a causa dell'attuale contesto socio-politico ungherese, nel quale le ricerche che mettano in dubbio il nuovo corso del paese, sono fortemente disincantate.

Il percorso che ho scelto di disegnare nell'analisi antropologica ha come spartiacque temporale una data precisa della storia dell'Ungheria: il 16 giugno del 1989². Lo stesso percorso si chiuderà, poi, in una sorta di circolarità storica, con un nuovo rito di margine, nel 2019, sempre il 16 giugno. Il 16 giugno 1989, a Budapest, in piazza Degli Eroi si era radunata una gran folla di persone³. Il frontone e l'imponente colonnato dell'edificio della Galleria d'Arte, sul lato meridionale della piazza, erano rivestiti da grandi drappi neri, mentre le pareti della facciata, sullo sfondo, erano coperte completamente da teli bianchi (figura 2.6). Il contrasto visivo che ne derivava era sottolineato, sulle gradinate antistanti il museo, dalla gran quantità di fiori e corone funerarie, in mezzo alle quali, con regolarità simmetrica, apparivano cinque catafalchi, più uno alle spalle di quello centrale. Bandiere tricolori, coccarde, composizioni floreali contrappuntavano il bianco e nero predominante

2. Nel novembre dello stesso anno, con il crollo del muro di Berlino, avrebbe avuto inizio, anche grazie all'intervento del governo ungherese, la dissoluzione del Patto di Varsavia e la caduta di tutti i regimi filosovietici dell'Europa orientale.

3. Secondo i giornali dell'epoca e le ricostruzioni successive, presero parte all'evento almeno 250 mila persone.

alle loro spalle. In un grande rituale collettivo, accuratamente e spettacolarmente organizzato, prendeva il via l'ennesima cerimonia di risepoltura (*újratemetés*) in terra magiara che acquisirà, ex post, una valenza culturale talmente importante da essere divenuta elemento fondativo della nuova Ungheria post-sovietica, dopo il cambio di regime (*rendszer váltás*). Per motivi che approfondirò più avanti, questo rituale iniziale ed iniziatico, rappresentò anche il trampolino di lancio per Orbán Viktor, che diversi anni dopo sarebbe divenuto primo ministro e fiero propugnatore «di una nuova Ungheria illiberale»⁴.

La cerimonia aveva avuto come fulcro i funerali di Stato di Nagy Imre, Gimes Miklós, Losonczy Géza, Maléter Pál, Szilágyi József, gli uomini che, nel 1958, un sedicente “tribunale del popolo ungherese” riconobbe come principali responsabili della “contro rivoluzione”, scoppiata il 23 ottobre 1956 e soffocata nel sangue direttamente dalle truppe sovietiche. Questi uomini furono riconosciuti colpevoli di alto tradimento e di una serie di altri reati collegati, per i quali furono condannati a morte, condanna eseguita per impiccagione il 16 giugno 1958. Come vedremo, il tribunale stabilì anche che i loro corpi venissero vilipesi e occultati in luoghi tenuti segreti, estromessi dalla storia e dalla memoria pubblica, alla quale furono restituiti, appunto, il 16 giugno del 1989.

Questo evento, sul quale ritorneremo più avanti in modo approfondito, come accennato, è considerato simbolicamente il punto di svolta dell'Ungheria post-sovietica (Zempléni 2002). Sarebbe questo il momento in cui il paese si lanciò in un processo di re-incorporazione identitaria, attraverso la rilocazione dei resti umani dei “martiri della rivoluzione” in contesti a loro confacenti, recuperandoli dai luoghi materiali e non, in cui erano stati precedentemente delocalizzati, al fine di nascondere, umiliare, cancellare le memorie, le ideologie che simbolicamente rappresentavano.

4. Dal discorso del primo ministro ungherese Orbán Viktor, durante il 25° Bálványos Summer Free University and Student Camp (Romania). Băile Tușnad (denominazione ungherese: Tusnádfürdő), 26 luglio 2014.

5. In ungherese *ellenforradalom*.